

AUGUSTO VASINA

LA ROMAGNA ESTENSE.
GENESI E SVILUPPO
DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ MODERNA

Prima di entrare nel merito del tema mi sembra opportuno chiarire brevemente i termini di quanto qui ci si propone di trattare. Innanzi tutto, che cosa si deve intendere per Romagna Estense? Si tratta, per quel poco che ho potuto desumere da una ricerca specifica, di un'espressione entrata tardivamente nell'uso e adottata più dal linguaggio degli studiosi che non da quello ufficiale e cancelleresco (1). Definire poi le realtà politico-territoriali che, variando nel tempo, costituirono la Romagna Estense non è cosa così semplice come potrebbe apparire a prima vista. A questo proposito si potrebbe dire che, pur nelle modificazioni territoriali avutesi di tempo in tempo, la Romagna Estense in linea di massima comprendesse le terre delimitate a nord dal corso del Po di Primaro (pressapoco l'attuale Reno), ad ovest dal fiume Sillaro, ad est dal fiume Lamone, a sud, infine, da una linea confinaria equidistante dalla via S. Vitale (per gran parte coincidente con l'antica via Salaria) e dalla via Emilia, che la separava dai territori imolese e faentino. Tale realtà, rimasta a lungo sfuggente, soprattutto per l'intensa attività alluvionale dei corsi d'acqua che attraversavano o delimitavano il nostro territorio, si

(1) Per designare queste terre si è usato in passato, sia nel linguaggio cancelleresco sia in quello degli studiosi, il termine «Romagnola», a partire almeno dal sec. XVII. Si veda in proposito: E. CALVI, *Tavole storiche dei Comuni italiani. Parte III. Romagnola*, Roma 1907, p. 66; U. DALLARI, *Le carte dell'Archivio di Stato di Modena riguardanti la Romagna Estense*, in «Atti e Mem. R. Dep. Storia Patria Prov. Romagna», s. IVa, XIII (1922-1923), pp. 213-244.

venne precisando solo nel corso del Quattrocento, a conclusione di un secolare processo di penetrazione in questa regione della casa d'Este che riuscì a stabilirvi un dominio relativamente unitario, pur con diverse soluzioni di continuità, soprattutto dalla metà del sec. XV.

A questo punto si potrebbe insinuare il dubbio che l'uso retrospettivo dell'espressione « Romagna Estense » sia veramente valido e funzionale ad intendere lo sviluppo storico delle nostre terre anteriore al sec. XV, sviluppo che, a prima vista, appare frastagliato e disperso in una molteplicità di esperienze particolari, di interessi contrastanti fra comunità e comunità (2). Uno scopo primario del presente contributo è proprio di dimostrare che, nonostante tali apparenze, anche nel corso del Medioevo la vita nelle nostre terre ebbe uno sviluppo ed un ritmo relativamente unitari. Tale sviluppo e tale ritmo si possono cogliere, anche se con qualche difficoltà specialmente per i tempi piú antichi, dietro le mutevoli vicende politico-militari, dietro l'avvicinarsi, spesso effimero, di governi e domini, nell'incontro fra l'uomo e l'ambiente naturale, nel possesso e nel dissodamento di terre sottratte alle boscaglie e alle paludi, soprattutto nel fenomeno della patrimonialità fondiaria, senza di che non si può intendere il significato delle stesse vicende politico-militari in un largo respiro di piú generazioni. Pertanto si tralascerà qui di indugiare particolarmente su questa o quella località dell'area storica qui considerata. Seguire un simile tipo d'indagine troppo frantumata e a carattere minutamente descrittivo, come è stato fatto del resto, il piú delle volte, nel campo degli studi locali, — e qui ho presente soprattutto le monografie che l'erudizione settecentesca ha prodotto anche sulla storia dei nostri principali centri: Bagnacavallo, Fusignano, Lugo, Cotignola e Massalombarda (3) — sarebbe in questa sede, addirittura controprodu-

(2) Tale impressione si ricava dalla gran parte degli studi di carattere storico relativi alla Romagna Estense, di cui si farà cenno nelle note seguenti; essi, infatti, si riferiscono generalmente a singole località o a singole famiglie e comunque sempre a questioni particolari per solito molto circoscritte nel tempo.

(3) Per Bagnacavallo si veda: M. L. MALPELI, *Dissertazione sulla storia antica di Bagnacavallo*, Faenza 1806; per Fusignano: G. A. SORIANI, *Storia della origine, fondazione e dominanti della terra di Fusignano*, Lugo 1845; L. VICCHI, *Della storia di Fusignano dalla origine ai giorni nostri. Sommario*, Faenza 1876; G. FIGNAGNANI, *Storia di Fusignano*, Prato 1879; per Lugo: F. G. BONOLI, *Storia di Lugo ed annessi*, Faenza 1732; F. L. BERTOLDI, *Notizie istoriche dell'antica selva di Lugo*, Ferrara 1794; G. A. SORIANI, *Supplemento storico sull'origine di Lugo*, Lugo 1845; per Cotignola: G. BONOLI, *Storia di Cottignola...* Ravenna 1880; per Massalombarda,

cente: si rischierebbe, cioè, di raccogliere e sommare dati fra loro anche del tutto simili ed omogenei, senza individuare certe profonde connessioni esistenti fra fenomeni e processi che contemporaneamente interessarono la gran parte, se non tutti i centri della Romagna Estense. Qui occorre, invece, procedere alla loro individuazione, attraverso un processo comparativo e selettivo di certi essenziali elementi sicuramente acquisiti alla nostra conoscenza. Nel tentativo di sintesi che ne seguirà, non si tralascierà, talora, di fare qualche considerazione di ordine storiografico.

* * *

Uno dei momenti decisivi anche nella storia delle nostre terre fu il lento trapasso dal mondo romano, caratterizzato dalle sue spiccate tradizioni rurali e militari, ad un mondo nuovo che, pur facendo propria in larga misura — e segnatamente nell'area romagnola — questa eredità classica, trovò una sua precisa connotazione soprattutto nella diffusione del cristianesimo e nella conseguente organizzazione ecclesiastica e civile della società (4).

Le nostre terre già dal II sec. avanti Cristo erano state colonizzate, come è dato ancora oggi rilevare dallo schema ortogonale delle strade poderali che sulle carte riproducono l'ordinamento centuriato: divise fra i territori municipali *corneliense*

infine, l'opera piú recente di: L. QUADRI, *Vita Massese attraverso i secoli*, Massa-lombarda [1909-1910].

Anche altre località come Alfonsine, Argenta, Bagnara, Conselice, Barbiano, Granarolo, S. Agata, S. Alberto, S. Lorenzo, Russi e Villanova di Bagnacavallo, fecero parte, per lo piú saltuariamente, della Romagna Estense nel corso dei secoli XV-XVII: per Argenta si veda: A. VASINA, *Romagna medievale*, Ravenna 1970, pp. 75-106; per Bagnara: M. MARTELLI, *I dodici secoli di Bagnara di Romagna, IX-XX*, Faenza 1971; per Granarolo: A. BEDESCHI, *Granarolo di Faenza. Il castello e la nuova chiesa. Memorie storiche*, Faenza 1899; per Russi: P. PEZZI-SIBONI, *Russi di Romagna. Villa, castello, città e le sue memorie*, 3 voll., Forlì-Russi 1949-1952.

(4) Questo particolare periodo di transizione richiede, ancora oggi, di essere ricostruito panoramicamente con rigore scientifico d'indagine. Finora la letteratura storica locale ha fin troppo indugiato a favoleggiare sull'esistenza di una *Silva Litana*, in mancanza, forse, di significativi reperti archeologici; basti solo pensare alla polemica in proposito tra il Bertoldi e il Soriani, cui si fa riferimento nel contributo recente di: N. BALDI, *La polemica sulla romanità di Lugo*, in « Studi Romagnoli », IV (1953), pp. 1-12. In tempi vicini a noi una serie di ritrovamenti archeologici sparsamente ubicati nella nostra area storica ha richiamato nuovamente l'attenzione degli studiosi sul problema degli insediamenti umani in età preromana e romana.

Circa la diffusione del cristianesimo e dell'organizzazione ecclesiastica nelle nostre terre rinvio agli studi recenti che A. Savioli e G. Lucchesi ci hanno dato sulla traccia degli scritti agiografici, liturgici e storico-ecclesiastici sulle origini del cristianesimo e delle diocesi in Romagna di mons. Francesco Lanzoni; in particolare si veda: G. LUCCHESI, *Ricerche agiografiche e liturgiche*, in « Studi Romagnoli », VIII (1957), pp. 453-465.

verso ovest e *faventino* verso est (questo presumibilmente assai piú ampio di quello), che si estendevano fin presso le paludi dell'area deltizia padana (pressapoco fino alla linea del Po di Primaro), esse erano attraversate da sud-ovest verso nord-est da alcuni corsi d'acqua, forse già a quei tempi in gran parte navigabili [li ricordiamo procedendo da occidente verso oriente: il Sillaro (*Sillarum*), il Santerno (*Vatrenus*), il Senio (*Sinnius*) e il Lamone (*Alamon*, *Anemo* o *Rafanaria*)], e solcate da est verso ovest da un'importante via di comunicazione, appunto la già ricordata via Salaria, che congiungeva Ravenna a Bologna e serviva, almeno nei primi tempi, soprattutto al trasporto del sale, prodotto sulle coste adriatiche, nel retroterra romagnolo-emiliano. Entro questo duplice reticolo, agrario e viario, che nel corso dell'alto Medioevo avrebbe fatto registrare ampie smagliature e irregolarità, si articolano i primitivi insediamenti umani, si dilatò poi verso nord l'opera di bonifica delle terre selvose e paludose, lungo un fronte che dal Bagnacavallese (pressapoco dall'area a settentrione della pieve di S. Pietro in Sylvis) piegava fino alle adiacenze di Fusignano, per proseguire verso Fabriago fino ai pressi di S. Patrizio di Conselice (5).

Quanto accadde nel tardo impero nelle nostre terre non è piú ricostruibile oggi, almeno sulla base delle testimonianze finora acquisite, e solo il ragionare per analogia — ma è prudente valersene meno che sia possibile — potrebbe indurci a ritenere che la situazione di questi territori non fosse allora né piú né meno grave di quella registrata in altre aree storiche vicine, meglio conosciute: una situazione, quanto meno, di rallentamento, se non di ristagno, della vita agricola, di arretramento del fronte di bonifica a vantaggio delle selve e delle paludi, di depressione demografica, in un contesto di generale decadenza politico-istituzionale e quindi economico-sociale. Né si può pensare che l'estensione alle nostre terre della primitiva organizzazione ecclesiastica delle diocesi *corneliense* e *faventina*, sovrapposti a quella municipale, ricalcandone a grandi linee i limiti

(5) Le tracce della centuriazione romana sono oggi visibili nell'ancora abbastanza regolare reticolo delle vie poderali, come risulta dalla lettura delle carte dell'I.G.M. relative alla nostra area storica. Si veda anche: M. A. VEGGI DONATI, *Ricerche e documentazione su Bagnacavallo romana*, Bagnacavallo 1960; e pure il seguente contributo con relativo corredo illustrativo: L. VEGGI, *Gli antichi porti e le trasformazioni idrografiche nel territorio di Bagnacavallo*, in « Boll. Econ. Camera Commercio Ravenna », 1963, n. 3, pp. 195-200.

territoriali, abbia potuto migliorare sensibilmente, almeno in un primo momento, quella difficile situazione.

* * *

Solo dal VI secolo — che fu l'età del rilancio delle fortune bizantine in Italia e anche del più severo confronto delle forze imperiali con quelle germaniche, rappresentate questa volta nella nostra penisola dai Longobardi — si cominciano ad avvertire nell'area ravennate i primi segni di una forte ripresa della vita: essa sembra aver preso le mosse dalle donazioni imperiali, a partire forse almeno da Giustiniano, di patrimoni fondiari alla chiesa arcivescovile e ai monasteri, soprattutto greci, di Ravenna (6). La vita che in precedenza, durante cioè la guerra greco-gotica, si era contratta attorno a questa città e nei centri urbani allineati lungo la via Emilia, riprende così respiro: da Ravenna, soprattutto, si stende una rete d'interessi e di rapporti di varia natura che tende a dilatarsi a tutta la regione, a investire nel contempo la sfera civile ed ecclesiastica, a coordinare e a disciplinare iniziative e movimenti di un'intera società che riconosce al suo vertice quasi più gli arcivescovi ravennati che non gli esarchi. E, forse, i primi segni di questa ripresa si devono riconoscere nell'edificazione o ricostruzione di chiese plebane, cioè battesimali, nella nostra regione (basti solo pensare a Paviero e ad Argenta) (7). Finora non si è insistito abbastanza sul fatto che tali pievi costituiscono la spia di sensibili modificazioni sul piano ambientale e quindi demografico, nella stessa condizione degli insediamenti, nei piani di bonifica delle terre, persino nella sperimentazione di nuove strategie militari, soprattutto di difesa. La loro esistenza da un lato registra una situazione, già in parte scontata, di incremento demografico, dall'altro sollecita maggiori addensamenti demici, prepara più ampi aggregati sociali. Le ragioni di questi nuovi insediamenti devono, a mio avviso, ricer-

(6) Circa la consistenza presumibile dei possessi ecclesiastici ravennati nel VI sec. rinvio a quanto ho avuto occasione di scrivere recentemente nel seguente studio: A. VASINA, *Possessi ecclesiastici ravennati nella Pentapoli durante il Medioevo*, in « Studi Romagnoli », XVIII (1967), pp. 333-367, e soprattutto le note 2 e 14.

(7) AGNELLI, *Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, a cura di A. Testi Rasponi, in *RIS*², II, parte III, Bologna 1924, pp. 155-156 (S. Maria in Padovetere, a. 521 c.) e 222 (S. Giorgio d'Argenta, a. 569 c.). Cfr. anche i seguenti studi recenti sulle due pievi: N. ALFIERI, *La chiesa di S. Maria in Padovetere nella zona archeologica di Spina*, in « Felix Ravenna », XCIV (1966), pp. 5-51; M. MAZZOTTI, *La pieve di S. Giorgio d'Argenta*, in « Studi Romagnoli », XIX (1968), pp. 43-65.

carsi essenzialmente nella valorizzazione e insieme anche nella difesa armata di quei patrimoni ecclesiastici: tali insediamenti, ove si dava la possibilità, dovettero fare capo ai preesistenti centri abitati, fossero di origine romana o addirittura preromana (8).

Nelle nostre terre, a partire almeno dal VI secolo, sembra abbia assunto una posizione preminente — posizione che avrebbe conservato fino al secolo XIII — Bagnacavallo, già *vicus* in età romana, divenuto appresso *castrum*, appunto il *castrum Tiberiàcum*, ricordato nelle fonti più antiche sin verso l'VIII secolo (9). Anche l'importanza religiosa del nostro centro non tardò a crescere per adeguarsi a quella politico-militare che vedeva appunto Bagnacavallo nella posizione di avamposto difensivo sia di Faenza, sia di Ravenna: essa fu sottolineata, se non già altrimenti, sicuramente dall'erezione della *plebs S. Petri in Sylvis*, nelle vicinanze del *castrum*, erezione che potrebbe essere datata non più tardi degli inizi del VII secolo (10). Forse si trattò del primo centro plebano che costituì l'inizio di una catena di chiese battesimali attestatesi lungo l'estremo fronte settentrionale della centuriazione romana: S. Giovanni in Libba (presso Fusignano), S. Stefano in Catena, S. Agata, S. Maria in Fabriago, S. Patrizio presso Conselice (11); quasi a significare che si rigua-

(8) Il tema dell'organizzazione plebana, già affrontato vari anni fa sotto il profilo istituzionale dal Forchielli, e fatto oggetto di numerose ricerche circoscritte a un ambito subdiocesano o diocesano (senza qui considerare la ricca produzione di carattere artistico-monumentale che si riferisce però di solito a singole chiese) merita di essere ripreso sistematicamente per tutta l'area dell'Italia centro-settentrionale, seguendo intuizioni e ipotesi del compianto G. P. Bognetti, formulate in alcuni contributi specifici sulle pievi dell'Alta Lombardia. È mia ferma intenzione riprendere prossimamente questa tematica, che ritengo essenziale nel campo degli studi medievali, e non solo strettamente ecclesiastici, in una rassegna critica degli studi *ad hoc* usciti negli ultimi decenni.

(9) PAULI, *Continuatio tertia*, a cura di G. Waitz, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, p. 211; *Le « Liber Pontificalis »*, a cura di L. Duchesne, I, Paris 1955, pp. 455, 461, nota 60.

(10) M. MAZZOTTI, *Le pievi del territorio ravennate*, in « IV Corso di Cultura Arte Ravenn. Bizant. », 1958, pp. 63-83; L. VEGGI, *La basilica di S. Pietro in Sylvis di Bagnacavallo*, in « Boll. Econ. Camera Commercio Ravenna », 1964, n. 1, pp. 21-28, n. 2, pp. 103-110.

(11) Su tali pievi mancano studi critici aggiornati. Per S. Giovanni in Libba si veda però: A. CALGARINI - A. SAVIOLI, *Per la storia della chiesa arcipretale*, in *Fusignano al S. Padre Giovanni XXIII*, Faenza 1960, pp. 55-73. E ancor più di recente il seguente contributo: M. MARTELLI, *Fabriago di Lugo di Romagna in tredici secoli di storia*, Imola 1971, in particolare le pp. 27-84.

Notizie sparse di qualche interesse su tali pievi si ricavano anche dal seguente libro, purtroppo mancante di una documentazione precisa e puntuale: G. MANZONI, *Cenni storici sulle località del Comune di Lugo di Romagna*, Lugo 1970.

Si veda, in particolare, sulla pieve di S. Stefano in Panigale, il recente breve studio di: M. MAZZOTTI, *La pieve di Cotignola*, in « Boll. Econ. Camera Commercio Ravenna », 1970, n. 7, pp. 674-678.

dagnavano le posizioni raggiunte dai rustici e dagli armati di molte generazioni innanzi e che da tali posizioni si riprendeva la lotta contro la natura, mentre iniziava o continuava quella contro i nemici della *Romania*. In realtà, data la quasi totale mancanza di fonti, anche di natura archeologico-monumentale, circa queste pievi, solo molto piú tardi è possibile prendere contatto con esse, in ogni caso non prima dell'VIII-IX secolo, quando inizia la serie delle testimonianze documentarie, quasi tutte di provenienza ravennate (12). E cosí non si è potuto che sfiorare appena quell'invalicabile diaframma rappresentato dal lungo e oscuro periodo del conflitto fra Langobardi e Bizantini, che dovette avere ripercussioni tragiche anche nelle nostre terre, se il fronte di guerra ristagnò, durante l'VIII secolo, lungo la linea del Senio (13).

Proprio in relazione alla fase immediatamente successiva alla fine della dominazione esarcale in Italia, un documento studiato e pubblicato dal Muratori nelle sue *Antiquitates* (14) ci apre uno spiraglio su una trama di relazioni patrimoniali e sociali ambientate nella zona di Massalombarda, l'antica *Massa S. Pauli*, ma facenti capo in definitiva a Ravenna: una testimonianza superstite di un nodo d'interessi e di rapporti di tipo tradizionale, quali ancora poteva esprimere una società caratterizzata dal prevalere dell'elemento bizantino; una società senza apparenti legami coi suoi naturali centri municipali-diocesani di Imola e Faenza, tagliati fuori per lungo tempo dalle conquiste langobarde, ma fortemente gravitante nell'orbita ravennate, essendo rimasta l'ex-capitale esarcale il suo vero polo d'attrazione religioso e politico. Si tratta di una carta del 767 che ci tramanda la donazione di Eudochía, vedova di Basilio, ad Anastasio, prete,

(12) Una gran parte di tali testimonianze documentarie è stata raccolta e pubblicata agli inizi del secolo scorso da M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo per la gran parte inediti*, voll. I-VI, Venezia 1801-1804; si cfr. espressamente negli *Indici* di ogni volume la sezione *Pievi*.

(13) G. FASOLI, *Tracce dell'occupazione longobarda nell'Esarcato*, in « Atti e Mem. Dep. Storia Patria Prov. Romagna », n. s., III (1951-1953), pp. 35-55.

(14) L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, III, Mediolani 1740, coll. 889-892. Si tratta della piú antica carta dell'Archivio Estense (Archivio di Stato di Modena, *Cancelleria, Casa e Stato, Membranacei*, I, n. 1), datata al 3 marzo 767 ma in copia autentica, con ogni probabilità del 16 nov. 1007. Se ne veda una seconda edizione in: FANTUZZI, *Monumenti*, cit., II, p. 1 ss.

Il fatto che un documento relativo a possessi romagnoli di un monastero ravennate sia entrato a far parte a un certo momento dell'Archivio Estense è senza dubbio significativo di quel processo storico di cui proprio qui ci stiamo occupando e che nel volgere dei secoli XIV-XV, col trasferimento di diritti e possessi ecclesiastici, soprattutto degli arcivescovi e dei monasteri ravennati, alla casa d'Este, si concluse colla formazione della Romagna Estense.

monaco e *igùmenos* del monastero greco di S. Maria in Cosmedin di Ravenna, di fondi nel territorio *corneliense* e *faventino*, nella pieve di S. Martino in Lablusi (15). Una cospicua donazione di persona privata di elevata condizione sociale, probabilmente di remota o prossima ascendenza bizantina; tale donazione, come altre di questo tipo, doveva forse essere seguita a quelle imperiali ad arricchire l'asse patrimoniale di questi monasteri greci che, come la chiesa metropolitana ravennate, erano stati gli indispensabili punti di riferimento, le effettive articolazioni *in loco* della dominazione bizantina, e che ora, dopo la definitiva crisi esarcale, rappresentavano ancora, se non altro, una sopravvivenza e una continuità di modi di vita tradizionali, di privati interessi patrimoniali e forse anche di valori etnico-spirituale (16). Si è voluto mettere nel giusto risalto questo documento perché ci consente, da un lato di intravedere retrospettivamente un determinato assetto etnico-sociale, in cui i legami di ordine familiare e patrimoniale si intrecciano con quelli politico-ecclesiastici, dall'altro di prefigurarci l'importanza crescente assunta dai patrimoni di alcune fra le principali chiese ravennate, così da imprimere allo sviluppo storico delle nostre terre un indirizzo relativamente unitario ed assai duraturo, per essersi protratto dal secolo X, non di rado, fino al tardo Medioevo e persino oltre. Per farci un'idea delle dimensioni di questo fenomeno basterà tener presente che la chiesa arcivescovile ravennate, l'annesso capitolo dei cantori della cattedrale, i monasteri di S. Maria in Cosmedin, S. Lorenzo in Cesarea, S. Martino confessore, S. Maria in Cereseo, S. Andrea Maggiore (quest'ultimo succeduto attorno al Mille agli ultimi due), S. Maria in Palazzolo (poi S. Maria Rotonda), S. Giorgio in Tavola, S. Vitale, persino le

(15) Nella carta di donazione si fa, fra l'altro, espresso riferimento al « fundus Licianus q. v. Polito in territorio Faventino et Corneliense, plebe S. Martini in Lablusi » e ad altri beni « in fundo Casale Pauli quod sit Conio in territorio Faventino et Corneliense... ». La chiesa plebana, da molto tempo scomparsa, è stata ubicata nei pressi di Villa Canal Ripato, poco distante da Massalombarda; cfr. L. BALDISERRI, *I castelli di Cunio e di Barbiano. Contributo alla storia di Romagna*, Imola 1911, p. 8, nota 3; QUADRI, *Vita Massese*, cit., p. 1 ss.

Il Rossini (*Un'antica controversia per il possesso di Lugo e di S. Potito*, in « Studi Romagnoli », IV (1953), pp. 103-117, e segnatamente p. 104) afferma, ma non si sa su quale base, che il « fundus Lucianus qui vocatur Polito » era ubicato nella pieve di S. Pietro in Sylvis.

(16) La povertà di testimonianze *ad hoc* per l'alto Medioevo ha impedito finora di prendere in considerazione, in una forma che non sia solo episodica, il problema degli insediamenti monastici bizantini in Ravenna. Ma si veda, intanto, proprio in relazione a S. Maria in Cosmedin: A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VII^e siècle...*, Roma 1969, p. 174 ss.

abbazie istriane di S. Maria del Cerreto e di S. Andrea nell'isola di Serra (cui subentrò la canonica Portuense), con ogni probabilità già prima del X secolo avevano possedimenti fondiari nell'ambito territoriale della pieve di S. Pietro in Sylvis; molte di queste chiese, poi, godevano di solide posizioni patrimoniali anche nelle vicine pievi di S. Giovanni in Libba, di S. Stefano in Catena, di S. Andrea in Panigale, di S. Stefano in Panigale e di S. Stefano in Barbiano; vale a dire, in complesso, su un'estensione notevole di quelle terre (bagnacavallesi, fusignanese, lughesi, massesi e cotignolesi) che in prosieguo di tempo si sarebbero integrate a costituire la Romagna Estense (17).

Ecco, dunque, recuperato un motivo unitario e costante, oltretutto storicamente operante, dello sviluppo delle nostre terre durante il Medioevo preestense. Ciò che era finora sfuggito a tutti gli studiosi locali che, ignorando la prospettiva ravennate, hanno condotto ricerche troppo particolari e limitate nel tempo e nello spazio (18). Eppure, già almeno dagli inizi del secolo scorso il Fantuzzi colla sua sistematica raccolta di documenti ravennati aveva aperto la strada a ricerche di ben più ampio respiro di quelle fino allora condotte dall'erudizione locale (19); purtroppo è mancata del tutto una lettura altrettanto sistematica di quelle preziose fonti.

* * *

Già assai prima del Mille sembra che gli insediamenti umani si fossero più densamente articolati nelle nostre terre: la tendenza

(17) Si tratta nel complesso di alcune centinaia di pergamene conservate in gran parte nell'Archivio di Stato e nell'Archivio storico arcivescovile di Ravenna. Di esse una minima parte risulta conosciuta, utilizzata ed edita già nel corso del sec. XVIII, prima dal Muratori, soprattutto nelle sue *Antiquitates*, poi dagli Annalisti Camaldolesi. Ma il maggior contributo per diffonderne la conoscenza venne dato agli inizi del secolo scorso dal Fantuzzi nell'opera citata alla nota 12; nonostante le non poche imprecisioni dei registi e delle trascrizioni, i suoi *Monumenti Ravennati* restano tuttora una raccolta documentaria fondamentale per la conoscenza del Medioevo romagnolo.

(18) Ci si intende qui riferire a gran parte degli scritti ricordati alla nota 3 e a contributi del Balduzzi, del Baldisserrì e di altri studiosi di carattere più specifico che verranno ricordati appresso. Si deve qui rilevare che nel caso in cui la documentazione ravennate è stata messa a profitto negli studi locali, lo si è quasi sempre fatto per via indiretta ed in forma episodica.

(19) Dopo l'opera monumentale del Fantuzzi e l'integrazione curata nel secolo scorso dal Tarlazzi [*Appendice ai Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo del conte M. Fantuzzi*, 2 voll., Ravenna 1872-1884 (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, s. II, t. I, carte)] non si sono fatti passi avanti di grande rilievo verso la formazione di un codice diplomatico ravennate, se non nella raccolta delle carte più antiche del monastero di S. Andrea Maggiore edita dal compianto Muzzioli, ma non ancora diffusa.

prevalente che ne scaturì e si svolse con graduale lentezza portò persone e merci a gravitare preferibilmente su Imola e Faenza: insomma, l'asse degli scambi e delle comunicazioni tese a spostarsi dalle vie, come la Salaria, orientate nel senso della latitudine (o, se vogliamo, nel senso dei *decumani* dell'antica centuriazione romana) a strade, come la via Selice, orientate nel senso della longitudine (o dei *cardines* romani) che conducevano, anziché a Ravenna, ad Imola e a Faenza; senza però che per questo le relazioni coll'ex-capitale esarcale e le posizioni patrimoniali delle chiese ravennati ne risentissero sensibilmente. Accanto ad esse si vennero col tempo allineando ed estendendo quelle del vescovo e del capitolo della cattedrale di Faenza, di chiese e monasteri faentini, come ad es. le abbazie di S. Maria foris portam e dei SS. Lorenzo e Ippolito (20); anche il vescovo imolese è ora presente come titolare di diritti sul porto di Conselice, mentre alcuni monasteri imolesi risultano godere di possessi fondiari e di diritti di transito, di mercato e di molitura (non si deve dimenticare che già per tempo anche nelle nostre terre la forza idraulica venne sfruttata largamente soprattutto per la macinazione dei cereali) (21).

Proprio alla luce di questi sviluppi sul piano patrimoniale e giurisdizionale acquista qualche interesse, ma non saprei quanto credito, la notizia tramandataci dal cronista faentino Tolosano, vissuto fra i secoli XII e XIII, secondo cui attorno al 743 il re langobardo Liutprando, dopo le distruzioni operate in Faenza, avrebbe restaurato la città e concesso fra l'altro al suo vescovo « magnum forestum in quo sunt (cioè ai tempi del cronista, non di Liutprando) plebes S. Marie in Centumlicinia et S. Stephani in Cathena et S. Johannis in Libba et S. Petri intra Silvas et S. Stephani in Barbiano et S. Agathe et S. Petri in Busito » (22); insomma una foresta che si estendeva su una parte notevole delle nostre terre.

(20) Gran parte delle carte faentine è stata pubblicata da: J. B. MITTARELLI, *Ad Scriptores rerum Italicarum cl. Muratorii accessiones historicae Faventinae*, Venetiis 1771.

(21) Solo un manipolo sparuto delle carte imolesi edite da S. Gaddoni e da G. Zaccherini [*Chartularium Imolense*, vol. I: *Archivum S. Cassiani (964-1200)*, vol. II: *Archiva Minora (1033-1200)*, Imolae 1912] si riferiscono all'area storica della Romagna Estense.

(22) TOLONANI, *Chronicon Faventinum*, a cura di G. Rossini, in *RIS*², t. XXVIII, parte I, fasc. III, Città di Castello 1937, pp. 10-11.

È degno di nota che, solo attorno al Mille, mentre si viene ulteriormente precisando sui confini settentrionali della nostra regione, la fisionomia dell'ordinamento plebano suaccennato, si delinea nella parte meridionale lungo la fascia di confine coi distretti imolese e faentino un'altra catena di pievi costituita dalle matrici di S. Giovanni Battista in Cesato, S. Andrea in Panigale, S. Pietro in Bussito e S. Stefano in Barbiano.

* * *

È noto che le fortune politiche degli arcivescovi ravennati fecero registrare una netta ripresa sotto gli imperatori della casa di Sassonia e di Franconia: da Ottone III nel 999 e da Corrado II nel 1034 (23), essi, infatti, furono investiti rispettivamente dei comitati di Imola e di Faenza; né va dimenticato, su un altro piano, che già da molto tempo quei presuli erano i metropolitani anche di queste due diocesi (24). Nonostante questa indubbia preminenza giurisdizionale non sembra che in realtà gli arcivescovi avessero avuto in campo politico una posizione di primo piano nelle nostre terre, e, se in qualche caso vi esercitarono un effettivo dominio, pare che esso fosse basato essenzialmente sulle loro cospicue dotazioni patrimoniali. Se la loro presenza politica fu, tutto sommato, piuttosto scialba, non altrettanto si può dire di quella della nobiltà laica, a cominciare dai conti di Imola. Costoro, legati da vincoli di parentela, da una parte alla casata appenninica dei Guidi, dall'altra alla famiglia ravennate dei Duchi, pur riconoscendo talora formalmente la superiorità gerarchica degli arcivescovi, in realtà, secondo una naturale logica dinastica, divennero sempre più chiaramente i detrattori dei diritti e possessi della chiesa ravennate ed anche di altri istituti religiosi, approfittando del ripetersi di condizioni caotiche e contraddittorie, deleterie per il clero ravennate soprattutto durante la lotta per le investiture (25).

(23) OTTONIS III, *Diplomata*, a cura di T. Sickel, in *MGH, Diplomata*, t. II, pars II, Hannoverae 1893, n. 330; CHUONRADI II, *Diplomata*, a cura di H. Bresslau, in *MGH, Diplomata*, t. IV, Hannoverae 1909, n. 208.

(24) Le diocesi di Imola e Faenza furono tra le prime ad essere staccate attorno al 430 dalla metropoli ambrosiana per entrare a far parte della provincia ecclesiastica ravennate; cfr.: G. ZATTONI, *Origine e giurisdizione della metropoli ecclesiastica di Ravenna*, in « Riv. Scienze Storiche », I (1904), pp. 5-25; A. TESTI RASPONI, *Note marginali al « Liber Pontificalis » di Agnello Ravennate*, in « Atti e Mem. R. Dep. Storia Patria Prov. Romagna », s. IIIa, XXVII (1908-1909), p. 294 ss.

(25) G. FASOLI, *I conti e il comitato di Imola (secc. X-XIII)*, in « Atti e Mem.

Le vicende nobiliari della parte medio-settentrionale della Romagna, nei loro complessi sviluppi dall'XI al XIII secolo, sono state già illustrate, anche se talora superficialmente ed in modo dispersivo dagli studiosi locali: e qui non possiamo ignorare i contributi del Balduzzi, del Baldisserri e, piú di recente, del Ravaglia, il primo e il terzo interessati soprattutto agli studi genealogici sui conti di Bagnacavallo, di Cunio e di Donigallia (26); contributi, questi, il piú delle volte diligentemente documentati, ma che seguono il passo della cronaca, la minuzia della notizia biografica senza attingere la luce della storia. Un decisivo passo avanti sulla via dell'autentica ricostruzione storica è stato fatto, quasi tre decenni fa, da Gina Fasoli col suo studio sui conti di Imola (27): ne è risultata chiaramente una stretta connessione dinastica fra i conti di Imola da una parte e i conti di Bagnacavallo, Cunio e Donigallia dall'altra; e si è allora capito, finalmente, che questi piccoli comitati rurali, ritagliati dalle piú grandi contee imolese e faentina, non erano sorti per caso o solo per interventi di sovrani, ma per opportunità o necessità di successione e di divisione di potere all'interno della famiglia dei conti imolesi, secondo una precisa politica dinastica che rispondeva pure alla necessità di fronteggiare gli ostacoli che Ravenna e Faenza, oltreché Bologna, frapponevano all'allargamento del dominio di quei conti (28). Se ancora oggi alla nostra comprensione molto sfugge della loro dinamica domestica e quindi degli sviluppi politico-militari nelle nostre terre, possiamo tuttavia constatare che la vicenda dei conti imolesi, almeno nelle sue

Dep. Storia Patria per l'Emilia e la Romagna », VIII (1942-1943), p. 123 ss.; VASINA, *Romagna medievale*, cit., p. 213 ss.

(26) L. BALDUZZI, *Bagnacavallo e i Conti di Cunio*, in « Atti e Mem. R. Dep. Storia Patria Prov. Romagna », s. IIa, II (1876), pp. 85-104; Id., *Dei Conti Malabocca o Malvicini signori di Bagnacavallo. Memorie*, in « Giorn. Arald. Geneal. e Diplom. », IV (1876-1877), pp. 313-322, 344-355, 382-393; Id., *Bagnacavallo e il governo dei Bolognesi*, in « Atti e Mem. R. Dep. Storia Patria Prov. Romagna », n.s., IV (1879), pp. 37-71; BALDISERRI, *I castelli*, cit.; F. L. RAVAGLIA, *Romagna feudale: la famiglia del conte Arardo*, in « Studi Romagnoli », VII (1956), pp. 265-282; Id., *Fusignano e i conti di Donigallia*, in « Quaderni V. Monti », II (1958), pp. 11-19.

(27) Vedine la citazione alla nota 25: si cfr. in particolare gli alberi genealogici dell'*Appendice*, alle pp. 182-192.

(28) Le testimonianze piú interessanti sulle vicende politico-militari del triangolo Imola-Ravenna-Faenza, entro cui erano comprese le terre che avrebbero costituito la Romagna Estense, si ricavano dal cronista faentino Tolosano: *Chronicon Faventinum*, cit., che ragguaglia ampiamente in proposito per il periodo che va dalla fine del sec. XI ai primi decenni del sec. XIII. Ma si veda anche: FASOLI, op. cit.; e A. VASINA, *Rapporti tra Bologna e Faenza nei secoli XII e XIII*, in « Studi Romagnoli », IX (1958), pp. 225-251.

linee generali, può essere interpretata in modo soddisfacente: da essa prende luce e senso storico anche il travaglio delle nostre genti, divise, durante i secoli XII e XIII, non, come si è sempre scritto, fra rigidi e precostituiti schieramenti politici (come ad esempio quello « guelfo » e « ghibellino »), ma fra ben più comprensibili rivalità dinastiche tra diramazioni di uno stesso ceppo familiare, per interessi di natura patrimoniale, per diritti e giurisdizioni, il cui esercizio comportava fra l'altro rilevanti vantaggi economici; insomma, per un complesso di ragioni che videro prima i conti imolesi e poi le forze cittadine dello stesso centro organizzate nel comune assumere costantemente posizioni anti-faentine e antiravennate. Da tali posizioni deriva in definitiva anche l'atteggiamento cosiddetto « filoimperiale » dei conti di Bagnacavallo, di Cunio e di Donigallia (29).

Col passare del tempo, soprattutto nel clima arroventato delle contese comunali, si fa dominante il motivo della lotta anti-faentina che funziona da catalizzatore dei movimenti politico-militari nelle nostre terre, mentre sembra attenuarsi lo spirito antiravennate, ma nella misura in cui Ravenna può servire in funzione anti-faentina. È il momento dell'espansione nel contado delle forze comunali in cui i Faentini manifestano un'eccezionale vitalità; è anche il momento in cui si fa più tesa la coscienza della territorialità. Soprattutto nella nostra regione si deve registrare un'inversione di tendenza circa la delimitazione rispettiva dei territori imolese e faentino: mentre in precedenza — la cosa sembrerebbe adombrata per i secoli X-XII da una ricca documentazione (30) — il territorio *corneliense* si estendeva verso oriente

(29) Già nel corso del sec. XII in Romagna l'attribuzione della qualifica di « filoimperiale » e di « filopapale » (nel secolo seguente rispettivamente di « ghibellino » e di « guelfo »), più che in base a connotazioni ideologico-politiche delle parti, veniva effettuata in relazione alle rivalità municipali dei singoli centri, che erano fortemente condizionate dagli interessi contrastanti delle famiglie nobili del contado, e, nel caso nostro specifico, dalle propaggini dinastiche dei conti di Imola dislocate nel territorio faentino e quindi su posizioni di irriducibile guerriglia contro il comune di Faenza.

(30) In numerosi documenti di provenienza soprattutto ravennate, dal X al XIII secolo, per ubicare le pievi e le rispettive circoscrizioni territoriali di S. Agata, di S. Pietro in Sylvis, S. Giovanni Battista in Libba, S. Pietro in Bussito e di S. Stefano in Catena, si ricorre all'espressione « territorio faentino *acto corneliense* »; espressione di cui finora non si è riusciti a dare un'interpretazione convincente, ma che potrebbe, appunto, riferirsi al fatto che terre ora sotto la giurisdizione territoriale di Faenza conservano ancora traccia di una misurazione areale (*acto* = misura di superficie) praticata forse già nell'ambito del *municipium corneliense*. Meno frequente e più facilmente comprensibile è, poi, l'espressione « territorio faentino *et corneliense* », colla quale con ogni probabilità si fa riferimento a terre entro circoscrizioni plebane che, pur facendo capo o alla diocesi imolese o a quella faentina, si trovavano al tempo stesso nell'ambito dei territori municipali imolese e faentino.

fino a comprendere prima del Mille parte del Bagnacavallese e del Fusignanese, in un secondo momento — cioè nel corso dei secoli X-XIII — è l'antico territorio municipale *faentino* a reintegrarsi e in qualche caso ad estendersi ulteriormente verso ovest a danno di quello *corneliense* (31). Certo, in tale processo avranno pesato, oltreché ragioni di ordine politico-militare, anche i mutamenti idrografici, come le deviazioni prima verso est, poi verso ovest dei corsi dei fiumi Santerno e Senio, e per i confini col Ravennate le analoghe deviazioni di corso del Lamone (32).

Assai difficile riesce valutare, dietro la cortina delle vicende politico-militari, in quale misura abbia inciso la presenza dei nostri conti rurali nella vita quotidiana delle popolazioni residenti in queste terre. È presumibile che in un primo momento essa abbia favorito un incremento demografico e una distribuzione piú capillare degli insediamenti rurali. Non a caso forse si nota nella documentazione che certi toponimi prediali passano a designare corti, masse, ville, e in certi casi, come appunto Donigallia, S. Ilario, S. Potito e Cunio, persino castelli (33). Ma a lungo andare i nostri conti rurali dovettero rappresentare nella vita locale un elemento di dispersione economico-sociale, per aver gravato sempre piú pesantemente sui loro sudditi, scoraggiando cosí indirettamente le opere di bonifica e di miglioramento fondiario e idrico, da lungo tempo avviate da chiese, monasteri e piccole comunità rurali. Già almeno dalla fine del Duecento si avvertono diffusamente sintomi di stanchezza fra i lavoratori della terra, stretti fra le calamità naturali e le estenuanti guerriglie dei loro signorotti. Sul conto di costoro, del resto, non si fanno illusioni neppure quei nostri cronisti e storici che potremmo ascrivere alla piú ligia tradizione nobiliare e corti-

(31) Oltre alla formula documentaria ricorrente in numerose carte ravennate dei secoli X-XIII, come si è detto alla nota precedente, questo processo di reintegrazione del territorio municipale faentino e di ulteriore allargamento nel comitato imolese, ci sembra ampiamente testimoniato dalla secolare vicenda narrata dal Tolosano, e confermata dalla documentazione ufficiale, che vede le forze comunali bolognesi e faentine penetrare simultaneamente nel comitato imolese, conquistarlo ripetute volte e controllarlo, sia pure con soluzioni di continuità, per vari decenni dal XII al XIII secolo; cfr.: VASINA, *Rapporti*, cit., p. 232 ss.

(32) VEGGI, *Antichi porti*, cit.

(33) Mi limito qui a segnalare sulla base dello spoglio della documentazione ravennate e faentina che Donigallia, S. Ilario, S. Potito e Cunio vengono menzionati come *castrum* forse la prima volta rispettivamente nel 1122, nel 981, nel 1037 e nel 1036 (FANTUZZI, *Monumenti*, cit., II, 371; I, 208; II, 73; II, 369).

giana, i quali, per la circostanza, non sembrano aver ignorato certe ben note testimonianze poetiche dantesche (34).

Si deve dire, insomma, che le piccole forze comitali operanti nelle nostre terre, dopo inizi promettenti aperti ad un certo livellamento, se non proprio all'unificazione delle strutture politico-sociali ivi preesistenti, si lasciarono coinvolgere nel declino dei conti imolesi. La disintegrazione di questo casato anche nei suoi rami collaterali ebbe, naturalmente, riflessi politici negativi pure sulle nostre popolazioni che già erano state frenate e compresse nelle loro rivendicazioni autonomistiche in senso comunale. In breve, nel corso del Duecento si aggravò il vuoto di potere lasciato nelle nostre terre, e non furono in grado di ridurlo neppure le forze comunali faentine, né gli arcivescovi ravennati, tanto era diffusa, anzi generale, a secolo XIII inoltrato, la crisi degli organismi locali, sia civili sia ecclesiastici (35). Insomma, dall'interno del mondo romagnolo era ormai preclusa ogni possibilità di riavviare un processo unitario.

* * *

Gli anni attorno alla metà del Duecento appaiono veramente decisivi anche per la sorte della parte medio-settentrionale della Romagna, dove si assiste al dissolvimento del precario equilibrio delle forze locali. È la « recuperazione » papale delle terre esarcali, avviata durante la legazione del card. Ottaviano degli Ubaldini, nel 1248, ad aprire un nuovo processo che vedrà non molto dopo la Chiesa assumere il diretto dominio sulla Romagna, integrandola così nel proprio stato (36).

La realizzazione dei programmi curiali di accentramento non si fa attendere nella nostra provincia, ma i risultati offerti dal reclutamento di armati e dalle riscossioni fiscali appaiono inadeguati, sempre più inadeguati alle assillanti necessità di governo. Per mantenere il controllo della Romagna i papi devono continuamente dipendere dall'appoggio spesso tardivo e sempre inte-

(34) DANTE, *Divina Commedia*, *Purgatorio*, XIV, 115: « Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia ». Solo nel secolo scorso espressioni e motivi danteschi, attraverso una più attenta esegesi della *Divina Commedia*, sono filtrati nella letteratura storica romagnola, temperandone certi indirizzi esclusivamente ispirati a fini di apologia della nobiltà locale.

(35) Su questi temi che investono una problematica storica che trascende il mondo romagnolo ho già avuto occasione di soffermarmi; cfr.: A. VASINA, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1964, p. 24 ss.

(36) *Ibid.*, p. 3 ss.

ressato delle forze sedicenti « guelfe », rilevate ora dalla nostra regione, piú spesso da stati stranieri (37). Nelle strutture carenti dello stato papale tendono naturalmente ad insinuarsi soprattutto le forze « guelfe » di estrazione regionale: è il caso, appunto, dapprima dei Bolognesi che si improvvisano « braccio secolare » dell'Ubalдини, per aprirsi uno spiraglio di dominio economico-politico in Romagna che durerà dal 1256 al 1274 circa (38); non per niente in questi anni le comunità di Bagnacavallo, Lugo e Massalombarda — quest'ultima località fondata solo nel 1251 per un'immigrazione massiccia dal Mantovano e concessione agli esuli della *Massa S. Pauli* da parte del comune imolese — si vedranno imporre i podestà dai Bolognesi (39); è il caso, infine, degli Estensi che, aggirato il serio ostacolo rappresentato a lungo dal castello arcivescovile d'Argenta, penetrano verso la fine del Duecento in quella parte della Romagna che diverrà appunto Estense (40). Sono due casi ben diversi fra loro, soprattutto se si tiene conto dei risultati cui approdarono: infatti la dominazione bolognese ebbe carattere episodico, anche se fortemente significativo del grave deteriorarsi della situazione politica regionale; la dominazione estense, invece, si delinè e consolidò gradualmente nelle nostre terre, perdurandovi per quasi due secoli.

Certo che fra i primi tentativi operati direttamente dalla Chiesa di ridurre all'ordine e all'unità le nostre terre — tentativi falliti per l'inadeguatezza dei mezzi impiegati e per il carattere del tutto coattivo di questa operazione accentratrice — e la dominazione estense si ebbero altri esperimenti di governo indiretto da parte dei papi, mediante principi e condottieri stranieri o signorotti romagnoli nominati vicari papali oppure investiti di piccoli feudi, come quelli di Cunio, Barbiano, Cotignola e così via. È una situazione di forte instabilità politica ritmata dal frequente avvicinarsi di governi: dei Pepoli, dei conti di Cunio, dei signori da Polenta, dei Manfredi, degli Ordelaffi e Malatesti e di altri potenti della provincia; e non mancano le interferenze degli stati vicini: dei Visconti, ad esempio, su Lugo,

(37) *Ibid.*, p. 8 ss., 54 ss.

(38) *Ibid.*, p. 3 ss.

(39) Per Bagnacavallo si veda: BALDUZZI, *Bagnacavallo e il governo dei Bolognesi*, cit.; per Lugo si veda: SORIANI, *Lugo*, cit., p. 22 ss.; per Massalombarda cfr.: QUADRI, *Vita Massese*, cit., p. 1 ss.

(40) VASINA, *Romagna medievale*, cit., pp. 91-92.

e dei Veneziani da Ravenna (41). Dopo tutto non c'è da stupirsi che queste terre fossero divenute teatro di continui movimenti di truppe ed anche di battaglie campali, in qualche caso di importanza decisiva. E ciò spiega in parte come nel tardo Medioevo dalle nostre contrade siano state espresse così insigni vocazioni per le armi, siano stati scoperti tanti talenti militari (42). Ciò che sorprende, semmai, è notare come in tali condizioni precarie, coinvolta ormai Bagnacavallo nella decadenza dei suoi conti, Lugo riuscisse a subentrare a questo castello nella posizione di centro politico-amministrativo più importante della Romagna medio-settentrionale. Una spiegazione di tale crescita potrebbe ravvisarsi nello sviluppo economico di Lugo come sede di un mercato fiorente, già forse dalla fine del sec. XIII; sviluppo al quale, certo, non fu estranea la presenza dapprima saltuaria di banchieri forestieri, ad esempio i Pepoli, poi stabile di una comunità ebraica (43). Senza dubbio anche la sua posizione centrale nella regione e il fatto che fosse pertanto facilmente accessibile da tutte le direzioni contribuirono a fare di Lugo un importante nodo di traffici. Nella *Descriptio Romandiolae*, realizzata dal card. legato Anglico nel 1371, Lugo figura con 339 fuochi,

(41) Circa i complessi sviluppi politico-istituzionali della Romagna Estense, a partire dalla metà del sec. XIV, mancano contributi panoramici ed aggiornati. Ormai superato il libro di P. D. Pasolini su *I tiranni di Romagna e i papi nel Medio Evo* (Imola 1888), non resta per ora che valersi di studi particolari su singole città, o famiglie signorili o personaggi storici di rilievo, tenuto conto anche del fatto che la recente opera del Lerner (*The Lords of Romagna*, London 1965), pur riferendosi ai secoli XIII-XV, si occupa solo marginalmente ed in forma episodica della nostra area storica. Per i centri della Romagna Estense nel tardo Medioevo ci si deve necessariamente richiamare alle opere di storia municipale ricordate alla nota 3, ad eccezione, almeno, di Bagnacavallo, le cui vicende tardo-medievali sono state diligentemente illustrate in una serie nutrita di ricerche archivistiche di L. Balduzzi, i cui risultati sono apparsi negli « Atti e Memorie » della Deputazione Romagnola di Storia Patria negli anni 1875-1886.

(42) Il momento per così dire empirico delle vocazioni militari dei Romagnoli è stato finora ignorato o, quanto meno, trascurato, per mettere in risalto, invece, le doti innate di condottieri degli abitanti delle nostre terre. Si vedano al riguardo i volumi di P. D. Pasolini su *Caterina Sforza* (Roma 1893, pp. 4-6) e di G. Solieri su *Alberigo da Barbiano* (Jesi 1908) e su *Le origini e la dominazione degli Sforza a Cotignola* (Bologna 1897).

(43) A. TORRE, *Le contese per Lugo nel secolo XIV*, in « Studi Romagnoli », IV (1953), p. 133 ss.: a dire il vero in questo studio si tratta dei Pepoli come governatori temporanei del castello di Lugo; ma tale famiglia di banchieri bolognesi poté esercitarvi il suo dominio proprio per l'espansione in Romagna della sua potenza economica e per la precaria situazione deficitaria e debitoria della camera degli arcivescovi ravennati, signori, appunto, del castello di Lugo.

Quanto poi allo stabilirsi in Lugo di una comunità ebraica si veda: G. VOLLI, *Gli Ebrei a Lugo*, in « Studi Romagnoli », IV (1953), pp. 143-183, e, in questo stesso volume, *Rapporti fra la comunità ebraica di Lugo e la cittadinanza lughese*, della medesima A.

seconda solo a Bagnacavallo che ne fa registrare 343 (44). Se si considera che tale rilevazione, come è stato osservato di recente (45), non doveva essere comprensiva di tutti i nuclei familiari, effettivamente insediati nella regione, si può sicuramente dire che a Lugo nel 1371 risiedessero ben più di 1700 abitanti all'incirca, computati secondo il numero medio di cinque unità per ogni nucleo familiare. Si trattava, dunque, di un complesso demografico niente affatto irrilevante a quel tempo, soprattutto per un centro, come Lugo, che fino a non molti decenni prima era stato « villa », poi castello arcivescovile non certo di prima grandezza, e che aveva dovuto subire nel corso dei secoli XIII e XIV gli effetti deprimenti di guerre, carestie e pestilenze (46).

* * *

Un'esperienza ormai pluriennale di governo diretto da parte della S. Sede, durante la quale la Camera apostolica, nonostante l'aumentata pressione fiscale, non era riuscita a coprire le spese di gestione diretta del potere, aveva consigliato la Curia papale di valersi, come si è detto, della mediazione di signori locali, di ricorrere, insomma, al sistema delle infeudazioni e subinfeudazioni, degli appalti e dei subappalti. Ma ciò non era bastato a ridurre la situazione deficitaria, a salvare i governanti dalla vorticosa spirale fiscalismo-mercenarismo e di nuovo fiscalismo. La fondamentale e insanabile debolezza finanziaria e militare del governo papale, congiunta all'ormai cronica incapacità degli arcivescovi ravennati di sostenere sullo stesso piano finanziario e militare le loro tradizionali posizioni patrimoniali e politiche, aprì, dunque, la via alla penetrazione estense (47). Dopo una quasi secolare presenza degli Estensi sul fronte romagnolo, ufficialmente spesso al servizio della Chiesa, in realtà sempre con proprie mire egemoniche — è questo il periodo di incubazione del processo storico di cui qui ci si occupa — le prime concrete manifestazioni

(44) A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, II, Roma 1862, pp. 531-532, 534.

(45) J. LARNER, *The Lords of Romagna*, cit., *Appendix II*.

(46) Lugo prima della fine del sec. XIII viene ricordata come *villa, universitas e terra*, retta a comune ma con un'autonomia limitata dalla dipendenza dagli arcivescovi di Ravenna. Solo dal 1300 (TARLAZZI, op. cit., I, p. 447) tale località figura come *castrum* della chiesa ravennate. Per le vicende lughesi dei secoli XIII e XIV rinvio alle opere, menzionate alla nota 3, del Bonoli e del Soriani.

(47) VASINA, *I Romagnoli*, cit. p. 297 ss.

della presenza dei marchesi di Ferrara nelle nostre terre si hanno negli ultimi decenni del secolo XIV: infatti l'arcivescovo ravennate Pileo da Prata, adeguandosi al precedente della cessione di Argenta a quei signori, dà in affitto a Nicolò II, attorno al 1376, il castello di Lugo e la villa di S. Potito (48). Pochi anni dopo, nel 1381, la S. Sede per estinguere un suo debito nei riguardi del condottiero Giovanni Acuto (il brettone John Hawkwood), a sua volta indebitatosi nel reggere Faenza, Bagnacavallo, Cotignola e Conselice, gli consente di cedere a Nicolò II Bagnacavallo e Cotignola (49). Pressapoco nel medesimo periodo anche Conselice passa alle dipendenze dello stesso marchese (50). Si tratta per il momento di acquisti provvisori, legati alle difficoltà finanziarie e militari apparentemente contingenti ora dei papi, ora degli arcivescovi. Ma questi casi in seguito tendono a ripetersi e ad estendersi; e allora i nostri centri diventano consueta merce di scambio, cadendo in definitiva, dopo una serie di operazioni finanziarie che coinvolgono signorotti e condottieri, nelle mani dei marchesi d'Este, di coloro, cioè, i quali, per le loro solide posizioni economiche, sono in grado di versare i più elevati affitti e censi alla Chiesa.

La seconda e decisiva fase della penetrazione estense nelle nostre terre si ebbe sotto il pontificato di Eugenio IV: questi cedette dal 1437 al 1445, a Niccolò III d'Este prima e a Lionello poi, i castelli di Lugo, Bagnacavallo, Massalombarda, S. Agata e Fusignano (51). Ad esclusione di Cotignola e di Conselice, passate di nuovo più tardi ai marchesi di Ferrara, si trattava dei centri più importanti che avrebbero costituito la Romagna Estense. Ma, quello che più conta, gli acquisti fatti questa volta furono stabili, anzi pressoché definitivi, se si considera che solo agli inizi del XVI secolo, con papa Giulio II, tornarono momentaneamente sotto la diretta sovranità pontificia (52).

(48) *Archivio di Stato di Modena. Archivio Segreto Estense. Sezione « Casa e Stato »*. *Inventario*, a cura di F. Valenti, Roma 1953, pp. 240, 484, n. 4; SORIANI, *Lugo*, cit., p. 30.

(49) L. BALDUZZI, *Bagnacavallo e Giovanni Hawkwood*, in « Atti e Mem. R. Dep. Storia Patria Prov. Romagna », s. IIIa, II (1883-1884), pp. 71-84; BONOLI, *Cotignola*, cit., p. 25 s.

(50) FIGNAGNANI, *Fusignano*, cit., p. 90.

(51) SORIANI, *Lugo*, cit., p. 37 s.; SORIANI, *Fusignano*, cit., p. 41 s.

(52) SORIANI, *Lugo*, cit., pp. 42-45; BONOLI, *Cotignola*, cit., p. 35 s.

* * *

Sulla Romagna Estense o « Romagnola » — così sono chiamate le nostre terre nei documenti ufficiali, a partire almeno dal secolo XVII (53) — finora non si sono condotte ricerche sistematiche e la letteratura critica al riguardo è praticamente inesistente: pochi cenni, e del tutto episodici e sommari, nelle nostre storie municipali, scarsa considerazione anche nelle cronache e storie della casa d'Este che naturalmente gravitano sull'ambiente ferrarese (54); solo il fenomeno particolare della dominazione estense su Bagnacavallo ha ricevuto una illustrazione documentaria dal Balduzzi, molti anni orsono (55).

La documentazione dei nostri archivi attende ancora di essere integrata con quella conservata a Modena, che è stata inventariata sommariamente dal Dallari e, di recente, dal Valenti (56). Si tratta di un materiale archivistico, ordinato in varie fonti, di carattere prevalentemente epistolare che già a prima vista si presenta del più alto interesse. Se ne ricava l'impressione che il governo degli Este, come vicari papali in Romagna, abbia fatto miglior prova di quella dei rettori e legati apostolici. La « Romagnola » comprendeva, al momento in cui raggiunse la sua massima estensione, oltre a Lugo, luogo di residenza del commissario marchionale (poi governatore ducale) e del massaro della Camera, anche Bagnacavallo, Conselice, Cotignola, Massalombarda, Fusignano, S. Agata e le ville dipendenti da questi centri (57). Sotto l'amministrazione estense si fa più efficiente l'ordine pubblico con la riduzione

(53) Si veda quanto si è detto in proposito alla nota 1. Sulla fortuna del termine « Romagnola », non nel significato di Romagna Estense ma semplicemente di Romagna, troviamo testimonianze già nel sec. XIII nella *Cronica* di fra Salimbene da Parma, che usa tale termine come volgarizzamento della voce latina *Romandiola* (=piccola *Romania*, forse la parte ravennate dell'intero Esarcato d'Italia).

(54) Se ne può trovare conferma anche nella più recente opera sulla casa d'Este, impostata anch'essa sostanzialmente per profili biografici, e quindi estranea ad una adeguata considerazione del fatto territoriale e dell'organizzazione dello stato estense: L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Varese 1967.

(55) L. BALDUZZI, *Degli antichi statuti di Bagnacavallo ed in ispecie di uno ancora inedito delle Gabelle che pagavansi in Bagnacavallo al tempo degli Estensi*, in « Atti e Mem. R. Dep. Storia Patria Prov. Romagna », s. IIa, I (1875), pp. 151-196; *Id.*, *Di una tessera militare estense-bagnacavallese*, *ibid.*, n.s., II (1877), pp. 233-242; *Id.*, *Bagnacavallo e l'ultima signoria degli Estensi*, *ibid.*, s. IIIa, IV (1886), pp. 287-344.

(56) U. DALLARI, *Le carte dell'Archivio di Stato di Modena riguardanti la Romagna Estense*, in « Atti e Mem. R. Dep. Storia Patria Prov. Romagna », s. IVa, XIII (1922-1923), pp. 213-244; *Archivio di Stato di Modena*, cit., pp. 225-249.

(57) CALVI, op. cit., p. 66; DALLARI, op. cit., p. 213 ss.

della piaga del brigantaggio. Ciò è dovuto anche al fatto che diminuiscono le tensioni sociali per la ripresa dei lavori di bonifica e di sistemazione idraulica del suolo, per una più razionale utilizzazione delle risorse idriche, forestali, vallive e agricole. Le entrate camerale non erano costituite solo dalle voci tradizionali: dazi, gabelle, decime, condanne, ecc.; esse trovavano un notevole incremento nella gestione di una catena di mulini idraulici. E una parte forse cospicua delle rendite era impiegata sul luogo per opere di miglioria, soprattutto edilizia: basti solo pensare alla ricostruzione o ai restauri delle nostre mura e dei nostri castelli, che risalgono quasi tutti al XV o al XVI secolo (58). Insomma, sembra che gli Estensi riuscissero a dare più lavoro e fiducia ai residenti nella « Romagnola », valorizzandoli, talora, anche ai più alti livelli di responsabilità politico-amministrativo-militare. Ché, se è vero che la terra di Massalombarda nel 1544 fu elevata a marchesato in favore di Francesco d'Este, non è meno vero che Fusignano divenne feudo dei Calcagnini (59).

Se non vi erano, ora, quasi più guerre e scorrerie di armati e se le vertenze giudiziarie per questioni di confini, o di boschi e acque avevano pronta soluzione, certo questo si doveva in buona parte all'ordinata amministrazione degli Estensi. Soprattutto ai tempi di Leonello e di Borso si direbbe che la Romagna Estense costituisse qualcosa di più di una semplice unità materiale e territoriale, se l'incontro fra governanti e governati elevò il livello del vivere civile. Si tratta per ora, beninteso, soltanto di impressioni spigolate qua e là fra le testimonianze conservate per una parte in Romagna, per l'altra nell'Archivio Estense di Modena; esse dovranno essere sottoposte a rigoroso esame e verificate sistematicamente sulle fonti superstiti.

Per concludere, doveva apparire scontato che una simile tradizione di governo civile non potesse a lungo sopravvivere alla crisi dinastica degli Estensi nel 1598, quando si ebbe la devoluzione di Ferrara alla S. Sede (60). Da questo momento, infatti,

(58) DALLARI, op. cit., p. 216 ss.

(59) *Archivio di Stato di Modena*, cit., pp. 247, 487, n. 14; A. CALGARINI, *Sommario della storia religiosa di Fusignano*, Faenza 1963, p. 30 (Fusignano fu concessa in feudo a Teofilo Calcagnini nel 1465 da Borso d'Este).

(60) L. BALDUZZI, *L'istrumento finale della transazione di Faenza per il passaggio di Ferrara dagli Estensi alla S. Sede (13 gennaio 1598)*, in « Atti e Mem. R. Dep. Storia Patria Prov. Romagna », s. IIIa, IX (1890-1891), pp. 80-110; E. CALLEGARI,

e quasi ininterrottamente fino all'unità d'Italia, la Romagna Estense fece parte della legazione di Ferrara : ma il governo pontificio in piú di un'occasione avrebbe fatto rimpiangere i tempi migliori della dominazione della casa d'Este.

La devoluzione di Ferrara alla S. Sede (1598), in « Riv. Stor. Italiana », XII (1891), pp. 1-57; V. PRINZIVALLI, *La devoluzione di Ferrara alla S. Sede secondo una relazione inedita di Camillo Capilupi*, in « Atti e Mem. R. Dep. Storia Patria Prov. Romagna », s. IIIa, XVI (1897-1898), pp. 121-333; G. BALLARDINI, *Sulla « convenzione faentina » del 1598. Nuovi documenti inediti faentini*, in « Arch. Stor. Italiano », 1906, fasc. 244, pp. 339-424; G. PARDI, *Sulle cause della devoluzione di Ferrara alla S. Sede*, in « Atti e Mem. Dep. Ferrarese Storia Patria », XXIV (1922), pp. 113-141.